

# Il talento e l'umanità di Andrea Lepidi

Tino Bino

Una vita intensa, densa di impegni, colma di appuntamenti, ricca di ideali, al servizio di ogni uomo che incedeva sul suo passo.

No, Andrea non è mai stato avaro di se stesso. Per questo il cordoglio e l'affetto per la sua morte, negli ultimi afosi giorni di luglio quando dalla sua casa si vede il granoturco alto e maturo e dalle finestre entrano gli afiori della bassa sono stati così unanimi. Ha dato molto in tante direzioni, in tanti modi, in mille rapporti collettivi, ma soprattutto individuali, che coltivava senza misurarne il costo. Qualche volta togliendo forse spazio a se stesso, alla sua famiglia che amava ed alla quale dedicava l'orgoglio di ciò che aveva seminato.

La sua è una biografia che andrà scritta nel dettaglio, per essere compresa e apprezzata. Lì c'è il valore di una vita vera. Sono i dettagli, i piccoli gesti quotidiani che danno spessore alla umanità, che danno senso alla

storia e al destino di un uomo, quelli dove è più facile rintracciarne l'identità autentica, e rincorrere la traccia di un modo di pensare, di guardare il mondo e di onorare la vita.

Quelli dai quali nasce poi la presenza pubblica, l'orma più visibile del percorso. Nella storia del dopoguerra bresciano e non solo, la vicenda terrena di Andrea si iscrive come un esempio, un modello virtuoso di quella storia dei cattolici democratici che seppero coniugare una ispirazione di parte con un progetto universale di sviluppo e di crescita della società.

Andrea appartiene ad una generazione che si è fatta da sé, per una forte ansia di riscatto della propria condizione e di quella parte popolare che rappresentava. Era nato qui dove oggi viene sepolto, fedele ad una terra che capiva, ad una cultura che l'ha nutrito ad un humus da cui non si è mai staccato.

Seguendo la logica di un itinerario presagito dalle origini contadine, si era diplomato perito agrario, entrando poi nei Cata, centri di aggiornamento tecnico agrario voluti da Cesare Trebeschi, allora assessore provinciale all'Agricoltura. Erano le prime esperienze innovative della cooperazione nel mondo dell'agricoltura. Nascevano i caseifici sociali e tante cooperative di acquisto, e tante iniziative che univano energie solitamente individuali in un modello di sviluppo che andava divenendo struttura di rilievo dell'attività economica.

Alla cooperazione Andrea si appassionerà fino a diventarne presto giovanissimo dirigente provinciale, potenziando quelle cooperative bianche che immettevano nel tessuto della società i germi di una cultura solidaristica ispirata ai grandi movimenti del cattolicesimo sociale.

E intanto, a 27 anni, diventava sindaco di questo suo comune, Lograto. Lo sarà per dieci anni, lasciando nella realtà locale l'orma di una umanità straordinaria, l'immagine di una politica pulita, rigorosa, capace di dare soluzioni ai bisogni, disponibile all'ascolto, priva di alterigia, esente dalle ansie del potere.

Da sindaco Andrea diviene segretario generale dell'Unione Cooperative e, assieme alla Cisl ed alle ACLI, dà vita al consorzio bresciano per l'edilizia economico popolare, il Consedi. So di non azzardare paragoni impropri nel sostenere che, dopo padre

Ottorino Marcolini, nessun amministratore pubblico darà al settore della cooperazione edilizia e del soddisfacimento dei bisogni di casa quanto ha dato Andrea Lepidi. Che dell'unione Cooperative diventerà presidente, apportandovi in tanti anni di impegno le sue doti di pazienza, di tenacia, di equilibrio, di prudente navigatore. La cooperazione bresciana deve ad Andrea una immagine virtuosa di sé, capace di dialogare con il più alto livello dell'economia e della politica e assieme di essere sempre, senza possibilità di equivoci, dalla parte dei bisogni dei più deboli. Ed è quella della cooperazione una storia lunga, di tante giornate in trincea, di chilometri percorsi nella periferia bresciana, di rapporti con gli organismi nazionali, di incontri e convegni e dibattiti. Occorrerebbe guardare di più la fatica delle giornate che non le tappe dei risultati per capire lo spessore e la passione di tanti dirigenti popolari come Andrea che hanno misurato la loro vita con la crescita della coscienza collettiva delle classi più indifese. Ma il talento che era sottinteso a tanto fervore era quello della politica. Andrea possedeva naturali doti politiche, proprie di chi crede che la gestione della cosa pubblica sia, secondo una affermazione pontificia, l'esercizio più alto della carità. Amava la politica, ne sosteneva con puntiglio, con intransigenza la dialettica, ne apprezzava le virtù civili e ne disprezzava le strumentalizzazioni, l'uso improprio, l'interesse personale.

Militava sul versante del cattolicesimo democratico che aveva referenti in Brescia i nomi prestigiosi di Franco Salvi, Mino Martinazzoli, Pietro Padula.

Ma sapeva dialogare con i mondi laici, e di sinistra, e libertari- Per queste sue qualità riconosciute, Lepidi diventerà, contro ogni pronostico, il primo presidente della Provincia eletto direttamente dai cittadini. I suoi quattro anni di presidenza della provincia di Brescia furono una ininterrotta serie di grandi progetti, di buone idee, e di opere compiute: strade, scuole, aeroporto, biblioteche. Ma soprattutto furono quattro anni di intense passioni civili, dentro le quali la personalità autentica di Andrea si staglierà con una misura di rigore morale, di probità pubblica, di sobrietà personale inarrivabili.

\* \* \*

Anche perché Andrea osava disturbare i potenti. Diventerà presidente nazionale dell'UPI, Unione delle Province d'Italia. Sarà settimanalmente a contatto con ministri e alti funzionari e commissari europei. Terrà rapporti intensi con Romano Prodi ed Enrico Letta. E sarà un abile tessitore di interessi per la sua Provincia, di proposte legislative originali sul piano sociale, e di puntigliose prese di posizione pubbliche. Ciò che mi stupiva, in quel periodo straordinario di vita, era la capacità di Andrea di confronto con le personalità più raffinate della politica, bresciana e non. La dialettica con Mino Martinazzoli, di

cui era amico, e che era allora sindaco di Brescia, era sempre sorprendente. Andrea non cedeva, non pativa complessi. Era conscio dei propri limiti, ma sapeva cogliere anche quelli altrui.

Fu, per quanto abbia memoria di tanti anni e di tanti uomini, uno degli interlocutori più abili per la semplicità delle parole e la chiarezza delle posizioni. E fu un lavoratore instancabile di lunghe giornate senza orari, senza pause. Aveva come guida le idee che sanno tramutarsi in fatti. Parole come cooperazione, solidarietà, eguaglianza, giustizia sociale erano da lui considerate alibi ideologici, estetici, se non sapevano tradursi in cose tangibili, in opere concrete, in servizi autentici.

Al termine del suo quadriennio di presidenza (era la vigilia del 2000), avrebbe potuto ricandidarsi. Era popolare, aveva raccolto consenso e stima. Lo supplicarono in molti. Ma avvertiva che la politica lo stava distaccando troppo dalla vita. Non lo consentì. E qualche volta ebbe nostalgia di una decisione radicale. Addusse problemi di famiglia. Continuò a coltivare la passione assumendo ruoli professionali laterali, senza impegni diretti in politica, come un osservatore che fatica a non entrare in campo. Diresse "obiettivo lavoro" a Milano, tornò alle cooperative, fondò associazioni culturali e politiche, divenne revisore dei conti della Banca di credito cooperativo di Pompiano e Franciacorta. Senza smettere mai

la passione politica, e cioè il dovere di esprimere pareri, di prendere posizione, di partecipare, di avvertire, di restare un riferimento ineludibile, una pietra di inciampo. Non amava quelli che stanno alla finestra.

\* \* \*

Per questo ha lasciato lungo il percorso del suo cammino, piante frondose di buoni frutti. Ancora adesso gli amici più intimi lo chiamavano "Andreino". Un vezzo ironico e affettuoso. Per via di quel candore quasi infantile con cui guardava il mondo; di quelle innocenti indignazioni con cui giudicava le cose del suo tempo; e di quella saggezza umile, di ascolto, di disponibilità, che appariva ingenua ed era invece il segno marcato di una fedeltà ai principi irrinunciabili che danno senso e ordine e gerarchia agli eventi. E perciò quella saggezza si avvicinava, per quanto possibile, alla verità. E perciò era riconosciuta, richiesta.

Fece del suo destino una sorta di didascalia della fedeltà alla vita e alla cultura popolari. Affrontando con lo stesso spirito, con questo spirito

insieme libero e ordinato, ogni nuovo incontro. Anche quest'ultimo di incontro, con una malattia subdola che per oltre due anni lo ha illuso e disilluso. Contro la quale non ha mai imprecato perché sapeva che la rabbia sarebbe stata un male in più.

Il dolore rende trasparenti. E cercò, Andrea, la volontà di Dio non nell'accettazione dell'evento, ma nel modo di affrontarlo, nella risposta che ciascuno dà a ciò che succede si annida la volontà di Dio, pensava Andrea.

È il modo di affrontare ciò che ci tocca in sorte che svela il nostro rapporto con la vita e con la morte. La risposta di Andrea fu quella di chi guarda con fiducia a ciò che accade, ma non ne altera la realtà, la vede in faccia senza continuare a chiedersi "perché a me?".

Ha affrontato quest'ultimo tratto di strada, che ciascun uomo percorre in solitudine, con la tenacia, la fatica e, alla fine, la rassegnazione della fede semplice dei padri. I quali sapevano il ritmo naturale del tempo e della vita. Ne accoglievano, della vita, ogni inizio come un grande dono, non ne subivano la fine come un sopruso.